

## LIBER INCIPIT SECUNDUS

[68] A. Satis ne feriat sumus?<sup>1</sup>

F. Ut libet quidem.

A. Quid tibi nunc animi est quantum ve fidutie? Prefert enim non leve salutis indicium spes languentis.<sup>2</sup>

F. Quid de me sperem non habeo: spes mea Deus est.<sup>3</sup>

A. Sapienter. Nunc ad rem redeo. Multa te obsident, multa circumstrepunt, tuque ipse quot adhuc aut quam validis hostibus circumsidearis ignoras. Quod igitur evenire solet<sup>4</sup> condensam prof[70]cul aciem cernenti, ut contemptus paucitatis hostium fallat; quo vero propius accesserint, quoque distinctius subiecte oculis cohortes effulxerint, prestringente oculos fulgore, metus crescat et minus debito timuisse peniteat, idem tibi eventurum reor. Ubi ante oculos tuos hinc illinc prementia teque circumvallantia, mala coniecero, pudebit te minus doluisse minus ve metuuisse quam decuit, parciusque miraberis animum, tam multis obsessum, per medios hostium cuneos erumpere nequivisse. Videbis profecto cogitatio illa salubris,<sup>5</sup> ad quam te nitor attollere, quot adversantibus cogitationibus victa sit.

F. Perhorresco graviter; quoniam si periculum meum magnum semper agnovi tuque illud tanto super extimationem meam esse ais ut respectu eius quod timere debui nil pene timuerim, quid iam spei reliquum est?

A. Ultimum malorum omnium desperatio est, ad quam nemo unquam nisi ante tempus accessit; ideoque hoc in primis scias velim: nichil esse desperandum.<sup>6</sup>

F. Sciebam, sed memoriam terror abstulerat.<sup>7</sup>

A. Nunc ad me oculos animumque converte, et ut familiarissimi tibi vatis verbo utar:

*aspice qui coeant populi, que menia clausis  
ferrum acuunt portis in te excidiumque tuorum.<sup>8</sup>*

Vide quos tibi mundus laqueos tendit,<sup>9</sup> quot inanes spes<sup>10</sup> circumvolant, quot supervacue premunt cure. Primum quidem, ut inde initium faciam unde ab initio creaturarum om-

## COMINCIA IL SECONDO LIBRO

A. Ci siamo riposati abbastanza?

F. Quello che vuoi tu, va bene.

A. Quanto coraggio, quanta fiducia hai? Perché la speranza, in chi sta male, è già buon segno di guarigione.

P. Non c'è nulla in me che mi faccia sperare. La mia speranza è Dio.

A. Giustamente. E ora torno al punto. Molti mali ti assediavano, molti si accalcavano rumorosi attorno a te, e tu però non sai ancora da quanti e quanto potenti nemici sei circondato. Sono convinto che ti capiterà la stessa cosa che di solito succede a chi guarda da lontano un compatto esercito di nemici e s'inganna, sottovalutandone il numero: ma gli cresce poi la paura e si pente di essersi preoccupato meno del dovuto quando si fanno più vicini e comincia a distinguere chiaramente, sotto i suoi occhi abbagliati da tanto scintillio, le loro schiere, una per una. Quando anch'io ti avrò messo davanti agli occhi tutti i mali che ti premono e ti circondano da ogni parte, ti vergognerai di averli detestati e temuti meno di quello che dovevi, e capirai meglio perché il tuo animo così fittamente assediato non sia stato capace di aprirsi un varco attraverso le file nemiche. Allora, vedrai da quanti pensieri ostili sia stata vinta quella salutare meditazione alla quale mi sforzo di farti arrivare.

F. Sono davvero atterrito! Se ho sempre riconosciuto che il mio pericolo era grave, e se tu ora mi dici che pure supera di tanto la mia stima, che in proporzione è come se non avessi mai veramente temuto quello che dovevo temere, quale speranza mi resta?

A. La disperazione è il peggiore di tutti i mali, e ad essa nessuno è mai arrivato se non troppo presto. Voglio perciò che tu lo sappia subito: non si deve mai disperare di nulla.

F. Lo sapevo, ma il terrore me l'ha tolto di mente.

A. Ora, guardami bene e prestami attenzione, e « osserva quali popoli si adunano e quali città, chiuse le porte, affilino le armi contro di te e per sterminio dei tuoi », per usare le parole di un poeta che conosci benissimo. Osserva dunque quali lacci ti tende il mondo, quante vane speranze ti volano attorno, quante preoccupazioni superflue ti opprimono. E innanzi tutto, per cominciare di là, quando sin dall'inizio quelli che erano

nium illi nobilissimi spiritus corruerunt, tibi que ne post illos corruas summo opere providendum est.<sup>11</sup> Quam multa sunt que animum tuum funestis alis extollunt et sub insite nobilitatis obtentu, totiens experte fragilitatis immemorem fatigant, occupant, circumvolvunt, aliud cogitare non sinunt, superbentem fidentemque suis viribus, et usque ad Creatoris odium placentem sibi!<sup>12</sup> Que, quanquam grandia et qualia tibi fingis essent, non in superbiam tamen sed in humilitatem inducere debuissent, memorantem nullis tuis meritis illa tibi singularia contigisse.<sup>13</sup> Quid enim ne dicam eterno, sed [72] temporali domino obsequentiores fecerit subiectorum animos, quam in illo spectata liberalitas nullis suorum meritis excitata?<sup>14</sup> Student enim benefactis subsequi quem prevenire debuerant. Nunc vero facillime licebit quam pusilla sunt, quibus superbis, intelligere. Fidis ingenio et librorum lectione multorum; gloriaris eloquio, et forma morituri corporis delectaris.<sup>15</sup> Enimvero sentis ingenium in quam multis sepe destituat, quot sunt artium species, in quibus vilissimorum acumen hominum equare non poteris.<sup>16</sup> Minus dixi: animalia ignobilia et pusilla reperies, quorum opera nullo studio queas imitari.<sup>17</sup> I nunc, et ingenio gloriare!<sup>18</sup> Lectio autem ista quid profuit? Ex multis enim, que legisti, quantum est quod inheserit animo, quod radices egerit, quod fructum proferat tempestivum?<sup>19</sup> Excute pectus tuum acriter;<sup>20</sup> invenies cuncta que nosti, si ad ignorata referantur, eam proportionem obtinere quam collatus Oceano rivulus estivis siccandus ardoribus.<sup>21</sup> Quanquam vel multa nosse quid relevat si, cum celi terreque ambitum, si, cum maris spatium et astrorum cursus herbarumque virtutes ac lapidum et nature secreta didiceritis, vobis estis incogniti?<sup>22</sup> Si, cum rectam virtutis ardue semitam scripturis ducibus agnoveritis, obliquo calle transversos agit furor?<sup>23</sup> Si, cum omnis eorum clarorum hominum gesta meminertis, quid vos quotidie agitis non curatis?<sup>24</sup> De eloquio quid dicam, nisi quod tu ipse fateberis; sepe te quidem eius fidutia fuisse delusum?<sup>25</sup> Quid autem

gli spiriti più nobili d'ogni cosa creata precipitarono, dobbiamo sforzarci in ogni modo affinché anche tu non debba precipitare dietro di loro. Sono davvero tante le cose che con le loro ali funeste sollevano il tuo animo e lo spronano, diventato immemore d'una sua naturale eccellenza, e lo riempiono e lo circondano e non lo lasciano pensare ad altro, presuntuosamente superbo delle sue forze e tanto compiaciuto di sé da spregiare persino il proprio Creatore! Ma fossero pur grandi e quali tu te le immagini, queste tue qualità, dovrebbero indurarti non alla superbia ma all'umiltà, ricordando che ti sono toccate in sorte senza tuo merito alcuno. Che c'è, infatti, che renda gli animi dei sudditi più devoti al loro signore, non dirò l'Eterno ma pure il temporale, della sua manifesta liberalità, che nessun loro merito possa giustificare? Certo, con le loro buone azioni cercheranno di tener dietro a chi avrebbero dovuto prevenire. Così, ora riuscirai facilmente a capire quanto siano meschine le cose delle quali vai superbo. Ti fai forte del tuo ingegno e della lettura di molti libri; ti vanti della tua eloquenza e ti compiacci della bellezza di un corpo destinato a morire. Eppure, ti accorgi in quante cose spesso l'ingegno ti abbandoni, e quanti siano i generi di attività in cui non puoi eguagliare l'abilità di uomini umilissimi. Ma ho detto ancora poco: puoi trovare animali infimi, insignificanti, di cui non riuscirai a nessun costo ad imitare le operazioni. Ora va', e vantati dell'ingegno! E la lettura poi, a che ti ha giovato? Di tutto quello che hai letto quanto ti è rimasto dentro? quanto ha messo radici? quanto ha fruttificato al tempo giusto? Fruga impietosamente dentro di te: troverai che ciò che sai, comparato a ciò che ignori, occupa la stessa proporzione di un rivolo che sta seccando alla calura estiva nei confronti dell'oceano. Ma poi, che importanza ha il sapere sia pure molte cose se, quand'anche abbiate imparato le dimensioni del cielo e della terra e l'estensione del mare e i corsi delle stelle e le virtù delle erbe e delle pietre e i segreti della natura, continue a non saper nulla di voi stessi? Se la passione vi trascina per una strada sbagliata anche quando avete imparato dai libri a riconoscere la via retta della difficile virtù? Se non vi curate di quello che fate ogni giorno, anche quando avete imparato a memoria le gesta dei grandi uomini di ogni tempo? Dell'eloquenza, che altro posso dire se non la stessa cosa che riconoscevi anche tu: che spesso anche a te è capitato di rimanere deluso nella fiducia che vi riponevi? Che

tendi capitis, vultus ornandi;<sup>52</sup> verum hoc cum primis annis simul evanuit, reque ipsa nunc experior illud Domitiani principis, qui in epystola ad amicum de se ipso scribens querensque corporee pulcritudinis prerapidam fugam: « Scias » inquit « nil gratius decore, nil brevius ».<sup>53</sup>

A. Copiose possem adversus ista disserere; malo tamen tibi conscientia tua quam sermo meus incutiat pudorem. Non agam pertinaciter, neque tormentis verum extorquebo; quod generosi solent ultores, simplici negatione contentus precabor ut post hac omni studio declines quod hactenus te non admisisse contendis. [80] Siquando autem vultus tui species tentare animum forte ceperit, occurrat qualia mox eadem futura sint membra que nunc placent, quam fedam, quam tristiam, quam tibi ipsi, si revidere possis, horrenda;<sup>54</sup> tecumque hec inter philosophicum illud frequenter ingemina « Ad maiora sum genitus quam ut sim mancipium corporis mei ».<sup>55</sup> Profecto enim summa insania est hominum, se se negligentium, corpus autem et, in quibus habitant, membra comentium. Siquis in carcerem<sup>56</sup> tenebrosam atque humentem olentemque pestifera ad breve tempus intrusus sit, nonne, si non desipiat, intactum se, quam possibile fuerit, ab omni parietum et soli contagione servabit et, iamiam egressurus, intentis auribus liberatoris sui expectabit adventum? Quodsi, his curis abiectis cenoque et horrore carceris delibutus, exire metuat, ac pingendis ornandisque circa se menibus omnem curam studiosus impendat, loci stillantis naturam frustra superare meditans,<sup>57</sup> nunquid non merito insanus videatur et miser? Nempe vos carcerem vestrum et nostis et amatis, ah miseri! et mox vel educendi certe vel extrahendi heretis in eo exornando solliciti quem odisse decuerat. Sicut tu ipse in *Africa* tua Scipionis illius magni patrem loquentem induxisti:

*odimus et laqueos et vincula nota timemus  
libertatis onus: quod nunc sumus illud amamus.<sup>58</sup>*

Preclare quidem, modo quod alios dicere facis ipse tibi diceres. Unum vero, quod ex omni sermone tuo tibi fortassis humillimum michi autem arrogantissimum videtur, dissimulare non valeo.

F. Doleo si superbe aliquid dixi; at si factorum dictorum vero moderator est animus,<sup>59</sup> nichil me arrogans dixisse ipse michi testis est.

arricciarmi i capelli e di abbellire il volto, ma tutto questo è svanito insieme agli anni della giovinezza, e oggi sperimento nei fatti quelle parole del principe Domiziano che, scrivendo di se stesso in una lettera a un amico e lamentandosi della fuga velocissima della bellezza del corpo, diceva: « Sappi che niente è più amabile e niente è più breve della bellezza ».

A. Potrei discutere a lungo contro queste tue affermazioni, ma preferisco che sia la tua coscienza e non le mie parole a farti vergognare. Non procederò implacabilmente e non ti estorcerò la verità con le torture: come fanno gli inquisitori magnanimi, contento del tuo semplice « no », ti prego di non commettere d'ora in poi tutto quello che dici di non aver mai commesso. Se per caso, dunque, il tuo bell'aspetto ti tentasse l'animo, immagina come saranno in breve tempo quelle stesse membra che ora ti piacciono: quanto laide, quanto tristi, quanto orribili a te stesso, se le potessi rivedere. E ripeti spesso dentro di te quel detto filosofico: « Sono stato creato per qualcosa di meglio, che non per essere servo del mio corpo ». È davvero la pazzia più grande degli uomini quella di trascurare se stessi e di lasciare il corpo e le membra in cui abitano. Se uno è stato cacciato per breve tempo in un carcere oscuro e umido e, |  
cave orribilmente puzzolente, non cercherà, a meno che non sia pazzo, di evitare per quanto possibile ogni contatto con le pareti e il suolo? e, al momento di uscire, non aspetterà con le orecchie tese l'arrivo di chi lo libererà? Ma se ignorasse queste cautele e intriso del fango e dell'orrore del carcere temesse di uscire, e si mettesse con tutto il suo impegno a dipingere e ornare le mura che ha attorno a sé con la vana intenzione di vincere la fetida umidità di quel luogo, non sarebbe giudicato, a ragione, pazzo e miserabile? Ma voi appunto conoscete e amate il vostro carcere, oh infelici! e mentre siete sempre sul punto di esserne tratti fuori vi ci affezionate e vi date da fare per adornarlo, mentre dovrete odiarlo. Tu, nella tua Africa, fai dire al padre del grande Scipione: « Odiamo i lacci e temiamo le ben note catene che impediscono la libertà: amiamo quello che siamo ora ». Bene davvero, solo che tu dicessi a te stesso quello che fai dire agli altri. Ma c'è un punto che non posso tacere, in tutto il tuo discorso, che a te forse sembrerà umilissimo e a me invece pare assai arrogante.

F. Mi spiace se ho detto qualcosa che sapesse di superbia. Se è l'animo che guida le azioni e le parole, esso mi è testimone che non ho assolutamente parlato con arroganza.

A. Multo quidem importunius superbie genus est alios depri-  
mere, quam se ipsum debito magis attollere; longeque maluis-  
sem ceteros magnificares, te quanquam ceteris anteferes,  
quam, calcatis omnibus, ex alieno contemptu superbissime tibi  
clipeum humilitatis assumeres.<sup>60</sup>

F. Ut voles accipe. Ego nec michi nec aliis multum tribuo;  
piget referre quid de maiore parte hominum sentiam exper-  
tus.<sup>61</sup>

[82] A. Se ipsum spernere tutissimum est; alios vero pericu-  
losissimum atque vanissimum. Sed progrediamur ad reliqua.  
Scis quid te aliud avertit?

F. Quicquid libuerit dicito, modo ne accuses invidie.

A. Utinam non tibi magis superbia quam invidia nocuisset.  
Hoc enim crimine me iudice liber es.<sup>62</sup> Sed alia quedam dictu-  
rus sum.

F. Nulla me deinceps accusatione turbaveris. Dic ingenue  
quicquid est, quod me transversum agat.

A. Rerum temporalium appetitus.

F. Apage obsecro; nichil unquam absurdus audivi.

A. Repente turbatus et proprie promissionis oblitus es! Iam  
invidie mentio nulla est!

F. At avaritie, a quo crimine nescio an remotior quisquam sit.

A. Multum te iustificas. Sed michi crede, non es ab hac peste,  
ut tibi videris, alienus.

F. Ego ne ab avaritie labe non immunis sum?

A. Ne ab ambitione quidem.

F. Age, iam urge, ingemina, accusatoris officium imple; quid  
iam novi vulneris infligere velis expecto.

A. Proprie quidem veritatis testimonium accusationem et  
vulnus appellasti. Verum est enim satyricum:

*accusator erit qui verum dixerit.*<sup>63</sup>

Nec minus et comicum illud:

*obsequium amicos veritas odium parit.*<sup>64</sup>

Sed dic oro: quorsum he solitudines et exedentes animum  
cure? Quid necesse erat in tam brevibus vite spatiis tam longas  
spes ordiri?

*Vite summa brevis spem nos vetat inchoare longam.*<sup>65</sup>

A. Disprezzare gli altri è un genere di superbia molto più  
spiacevole che non quello di esaltare se stessi più del dovuto.  
Io avrei di gran lunga preferito che tu magnificassi gli altri pur  
considerandoti il migliore di tutti, piuttosto che svilire tutti e  
coprirti con uno scudo d'umiltà superbamente fatto di sprezzo  
altrui.

F. Prendila come vuoi. Non ho molta considerazione né di  
me né degli altri, e non mi piace ripetere quello che penso per  
esperienza della maggior parte degli uomini.

A. Disprezzare se stessi è la cosa più sicura, mentre disprez-  
zare gli altri è molto pericoloso ed è inutile. Ma passiamo al  
resto. Sai cos'altro ti svia?

F. Di' quello che vuoi, pur che tu non mi accusi di invidia.

A. Magari la superbia ti avesse nuociuto quanto l'invidia!  
Giudico, infatti, che tu sia immune da questa colpa. Sono altre  
le cose che devo dirti.

F. D'ora in poi non mi turberai con nessuna accusa. Dimmi  
con schiettezza cosa è mai che mi fa andare fuori strada.

A. Il desiderio di beni terreni.

F. Via, ti prego! non ho mai sentito niente di più assurdo. □

A. Di colpo ti sei offeso, e hai dimenticato la tua promessa!  
Eppure non ho parlato di invidia.

F. Ma di avarizia: e non conosco nessuno che sia più lontano  
di me da questa colpa.

A. Ti stai giustificando troppo. Credimi, non sei così estrane-  
o come credi a questa malattia.

F. Non sarei immune da questa brutta macchia dell'avari-  
zia?!

A. E neppure dall'ambizione.

F. Coraggio! dammì addosso, insisti, compi fino in fondo il  
tuo mestiere di accusatore: quale che sia la nuova ferita che mi  
vuoi infliggere, l'aspetto.

A. Hai esattamente definito come accusa e ferita la testimo-  
nianza della verità. Ha ragione il poeta satirico: « chi dice il  
vero è un accusatore », e non ne ha meno il poeta comico:  
« l'adulazione procura amici, la verità odio ». Ma ora dimmi:  
perché questi affanni e queste preoccupazioni che ti rodono  
l'anima? Era necessario tessere progetti così lunghi in un  
tempo di vita così breve? « L'esigua durata della vita ci impedi- □

superbia di  
prego

Legis semper ista, sed negligis.<sup>66</sup> Respondebis, ut arbitror, amicorum te caritate compelli, et pulcrum errori nomen invenies.<sup>67</sup> Atqui dementia quanta est, ut alteri sis amicus, tibi ipsi bellum et inimicitias indicere!

F. Non sum tam illiberalis et inhumanus ut non me contingat amicorum cura; eorum presertim, quos virtus michi meritumque [84] conciliat. Sunt enim quos suspiciam, quos venerer, quos amem, quos ve miserear. Ex diverso autem nec adeo liberalis sum, ut propter amicos me perditum eam. Haud hoc dixerim. Pro victu quotidiano preparare aliquid mens optat; atque hoc studeo ut (quoniam Horatii iaculis me petis, horatianus clipeus tegat)

*sit bona librorum et provise frugis in annum  
copia, ne fluitem dubie spe pendulus hore.*<sup>68</sup>

Et quia propositum est michi, ut ait idem,

*nec turpem senectam  
degere nec cithara carentem.*<sup>69</sup>

et multum vereor vite prolixioris insidias, longe in utrunque michi ipse provideo, et Musarum studiis rei familiaris curas intersero;<sup>70</sup> verum id ago tam segniter ut evidenter appareat me coactum ad ista descendere.

A. Intelligo quam alte in cor tuum ista penetrarint,<sup>71</sup> quibus excusatio quereretur amentie. Cur autem non eque satyricum illud precordiis inheserit:

*sed quo divitias hec per tormenta coactas,  
cum furor haud dubius, cum sit manifesta phrenesis,  
ut locuples moriaris egenti vivere fato?*<sup>72</sup>

Credo quia preclarum extimas purpureis stratis obsitum mori, sepulcro iacere marmoreo, linqere successoribus de opulenta hereditate certamen.<sup>73</sup> Illasque ideo, quibus ista parantur, divitias concupiscis. Supervacuum labor et, siquid michi credis, insanus. Iam si ad comunem hominum respicis naturam, nosti eam paucis esse contentam;<sup>74</sup> sin ad propriam cogitando reflecteris, vix natus est cui pauciora sufficerent,<sup>75</sup> nisi publicus error<sup>76</sup> obstreperet. Ad populares mores vel ad ipsius forte, qui loquebatur, animum respexit poeta dum diceret:

sce di nutrire lunghe speranze. » Queste cose le leggi continuamente, ma non ne tieni conto. Mi risponderai — immagino — che è la sollecitudine verso gli amici a spingerti, e avrai così trovato un bel nome all'errore. E poi, è proprio una bella pazzia quella di dichiarare guerra a se stessi per essere amico degli altri!

F. Non sono così gretto e disumano da non essere toccato dall'affetto verso gli amici, soprattutto quelli che per virtù e meriti mi sono più cari. Ne ho che ammiro, che adoro, che amo, e anche che compiangio. Ma d'altra parte non sono neppure tanto generoso da andare in rovina per loro. Almeno, non direi. Vorrei mettere da parte qualcosa per il vitto quotidiano e mi preoccupo (visto che mi colpisci con frecce oraziane, sia oraziano lo scudo che mi copre) affinché « mi resti una buona scorta di libri e di provviste per tutto l'anno, per non andare verso un incerto futuro sospeso agli alti e bassi dell'insicurezza ». E poiché, come dice ancora Orazio, intenderei « trascorrere una vecchiaia né squallida né priva di cetra », e temo molto le insidie di una vita troppo lunga, provvedo in anticipo a me stesso per quello che riguarda entrambe le cose, e mescolo l'amministrazione delle mie sostanze con la passione per le Muse: ma lo faccio in modo così pigro che è del tutto evidente che mi abbasso di mala voglia a queste necessità.

A. Capisco come queste cose ti siano entrate in fondo al cuore, ma solo la pazzia potrebbe scusarle. Perché, invece, non ti si è inculcato ben dentro quel passo del poeta satirico: « A che scopo le ricchezze raccolte con tanti affanni, quand'è certa pazzia, frenesia manifesta, vivere nel bisogno per morire ricchi? ». Forse tu credi — suppongo — che sia una cosa di gran prestigio morire avvolto in coperte di porpora, essere sepolto in una tomba di marmo, lasciare eredi che si azzuffino intorno a una ricca eredità. Ecco, tu desideri ricchezze che ti procurino tutto questo: fatica inutile, credi a me, e assurda! Solo che tu faccia attenzione alla comune natura degli uomini, vedrai che essa si accontenta di poche cose; se poi rifletti attentamente alla natura tua, non c'è quasi nessuno a cui bastino meno cose, se il comune errore non ti frastornasse. Il poeta, quando disse:

concludis, tametsi querendi molestiam perhorrescas;<sup>133</sup> sicut nec Romam vidisse contempsit, quisquis viarum labores perterritus pedes retulit ab incepto. Adde quod nec pedem retulisti, ut tibi ipse persuades michique persuadere niteris. Neu te, ut aiunt, digito contexeris;<sup>134</sup> quicquid cogitas, quicquid agis, ante oculos meos est. Et quod fuga urbium silvarumque cupidine gloriaris, non excusationem sed culpe mutationem arguit. Multis namque viis ad unum terminum pervenitur; et tu, michi crede, licet calcatam vulgo deserueris viam, tamen ad eandem, quam sprevisse te dicis, ambitionem obliquo calle contendis;<sup>135</sup> ad quam otium, solitudo, incuriositas tanta rerum humanarum, atque ista tua te perducunt studia, quorum usque nunc finis est gloria.<sup>136</sup>

F. Ad angulum urges me, unde possem licet subterfugere. Quia tamen tempus breve est et in multa dispartendum, si libet progrediamur ad reliqua.

A. Sequere igitur precedentem. Gule nulla fit mentio, cuius studio nullatenus tenereris, nisi, voluptati favens nonnunquam amicorum, blandior convictus obreperet.<sup>137</sup> Veruntamen nichil hinc metuo; quotiens enim urbibus ereptum rus suum recuperavit incolam, omnes repente diffugiunt insidie talium voluptatum. Quibus amotis, ita te viventem fateor animadverti ut et proprios et comunes annos supergressa sobrietate ac modestia delectarer. Iram quoque pretervehor, qua etsi sepe iusto magis exardeas, confestim tamen nature bonitate mitigabilis comescere motus animi soles,<sup>138</sup> memor horatiani consilii:

*ira furor brevis est, animum rege; qui, nisi paret,  
imperat; hunc vinclis, hunc tu compesce cathena.<sup>139</sup>*

F. Aliquantulum michi, fateor, et poeticum hoc et plurima huius generis philosophorum consilia profuerunt, atque in primis evi brevis recordatio.<sup>140</sup> Que enim rabies pauculos dies, quos inter homines agimus, in hominum odium perniciemque consu[98]mere? Aderit ecce dies ultima que has flammam in pectoribus humanis extinguat, et finem positura odiis et, si inimico nichil gravius morte optamus, iniquissimi voti compo-

non aver desiderato gli onori, anche se aborri la fatica che ci vuole per ottenerli: allo stesso modo, chi si è spaventato delle fatiche del viaggio e ha tratto indietro il piede dal cammino appena cominciato, non ha per questo provato ripugnanza all'idea di vedere Roma. Aggiungi poi che tu non hai neppure ritratto il piede, come fai vedere d'essere convinto e come cerchi di convincere me. Non ti nascondere dietro un dito, come usa dire: quello che pensi e quello che fai, l'ho tutto sotto gli occhi. E quel tuo vantarti d'aver fuggito le città e d'aver cercato i boschi non vale come scusa, ma come mutamento di colpa. Si può arrivare allo stesso scopo per molte strade: e tu, credimi, anche se hai abbandonato la strada calcata da tutti, ti dirigi per una via traversa a quella medesima meta dettata dall'ambizione che dici di aver disprezzato. Ad essa ti conducono il disimpegno, la solitudine, la grande indifferenza per le faccende pratiche e questi tuoi studi, scopo dei quali è pur sempre la gloria.

F. — Mi stringi in un angolo dal quale potrei forse svignarmela. Ma poiché il tempo è poco e va diviso tra molti argomenti, procediamo, se credi, al resto.

A. Seguimi, che ti precedo. Non parlerò della gola, della quale non saresti assolutamente vittima se non si insinuasse talvolta invitante nei conviti, per indulgere al piacere degli amici. Ma da questa parte non temo davvero nulla: tutte le volte che la campagna recupera il suo abitante strappato alla città, sparisce subito ogni insidia di tali piaceri. E poiché li hai messi da parte, ammetto di averti visto vivere in modo tale da restar compiaciuto di una sobrietà e di una misura che supera quella che sarebbe normale non solo nella tua, ma pure in ogni altra età. Tralascio anche l'ira, perché anche se spesso ti infiammi più del dovuto, subito tuttavia freni i moti dell'animo con la bontà del tuo carattere mite, memore del consiglio oraziano: « l'ira è una breve pazzia; governa il tuo animo che, se non ubbidisce, prevarica: tienilo alla corda, tienilo alla catena ».

F. Riconosco che questi versi mi hanno alquanto giovato, e così molte altre massime simili dei filosofi: l'ha fatto soprattutto, però, la consapevolezza della brevità della vita. Che pazzia è mai quella di consumare i pochi giorni in cui viviamo tra gli uomini odiandoli e facendo loro del male? Verrà l'ultimo giorno a spegnere queste fiamme nei cuori umani, a mettere fine agli odi e ad esaudire il nostro criminale desiderio, se al

tes factura. Itaque quid se quid alios precipitare iuvat? quid optimas partes brevissimi temporis amittere; et vel presentibus honestis gaudiis vel future vite consiliis deputatos dies, vix suffecturos ad singula, summa licet cum parsimonia dispensantis, auferre necessariis ac propriis usibus,<sup>141</sup> inque alienam pariter et nostram tristitiam mortemque convertere? Verum hec michi meditatio eousque profuit, ut impulsus non totus ruerem et, si corruissem, exurgerem. Ne ullis autem iracundie flatibus agitarer, nullum michi hactenus studium prestare quivit.

A. At quia nullum ex huiusce flatibus aut tibi aut alteri vereor naufragium, facile patiar, ut si stoicorum promissa non attingis, qui morbos animorum radicitus se vulsuros spondent, sis in hac re perypateticorum mitigatione contentus.<sup>142</sup> His igitur in presens omissis, ad periculosiora et tibi multo diligentius providenda festino.

F. Deus bone, quid adhuc periculosius restat?

A. Quantis luxurie flammis incenderis?<sup>143</sup>

F. Tantis equidem interdum, ut graviter doleam, quod non insensibilis natus sim. Immobile saxum aliquod esse maluerim, quam tam multis corporis mei motibus turbari.

A. Habes igitur quod te vel maxime ab omni divinorum cogitatione dimoveat. Quid enim aliud celestis doctrina Platonis admonet, nisi animum a libidinibus corporeis arcendum et eradenda fantasmata, ut ad pervidenda divinitatis archana, cui proprie mortalitatis annexa cogitatio est, purus expeditusque consurgat?<sup>144</sup> Scis quid loquor, et hec ex Platonis libris tibi familiariter nota sunt, quibus avidissime nuper incubuisse dicis.<sup>145</sup>

F. Incubueram, fateor, alacri spe et magno desiderio; sed peregrine lingue novitas et festinata preceptoris absentia preciderunt propositum meum.<sup>146</sup> Ceterum ista michi, quam memoras, [100] disciplina et ex scriptis tuis et ex aliorum platoniorum relatione<sup>147</sup> notissima est.

A. Haud refert quo verum monstrante didiceris; quamvis multum sepe prosit autoritas.

F. Apud me presertim hominis illius, de quo alte michi qui-

nemico non abbiamo augurato niente di peggio della morte. Che giova rovinare sé e gli altri? Perché perdere preziosi istanti del nostro pochissimo tempo? Perché sottrarre all'impiego proprio e necessario quei giorni che sono destinati alle oneste gioie del presente e alle riflessioni sulla vita futura — giorni che bastano a stento alle esigenze personali di chi pure li amministra con grandissima parsimonia? Perché adoperarli per procurare tristezza e morte sia agli altri che a noi? Questi pensieri mi hanno davvero tanto aiutato, che anche se sono stato spinto non sono mai completamente caduto, e se anche sono caduto mi sono rialzato. Tuttavia, sin qui nessuno sforzo ha potuto far sì ch'io fossi immune da ogni ventata d'ira.

A. Dato che da simili venti non temo alcun naufragio, né tuo né d'altri, accetterò senza problemi che in questa circostanza tu ti attenga alla moderazione peripatetica, visto che non raggiungi le mete degli stoici, i quali garantiscono di riuscire a strappare sin dalle radici i mali dell'animo. Questi dunque per ora li tralascio, e mi affretto verso quelli più pericolosi, ai quali devi badare con molta maggior attenzione.

F. Buon Dio, cosa resta ancora di più pericoloso?

A. Come sono le fiamme della lussuria che ti accendono?

F. A tratti così forti, è vero, che mi addolora gravemente non essere nato insensibile. Preferirei essere una qualche immobile pietra, piuttosto che venir scosso da tanti turbamenti della carne.

A. Eccoti dunque qualcosa che ti allontana moltissimo da ogni meditazione sulla divinità. La celeste dottrina di Platone non c'insegna altro che questo: l'anima deve essere tenuta lontana dalle voluttà del corpo e le immagini di queste vanno da essa erase, sì che possa salire pura e libera alla contemplazione dei misteri della divinità, cui è legato il pensiero della propria mortalità. Sai di che parlo: queste cose ti sono diventate familiari dai libri di Platone, sui quali si dice che tu da qualche tempo ti sia concentrato.

F. È vero, mi ci ero applicato con alacre speranza e gran desiderio, ma la novità della lingua straniera e l'anticipata partenza del mio maestro hanno interrotto il mio proposito. Ma mi richiami a teorie che conosco benissimo, sia dai tuoi scritti che da quello che ne dicono altri platonici.

A. Non importa da chi tu abbia appreso il vero, anche se l'autorità del maestro è spesso di grande aiuto.

F. Per me, soprattutto quella di Platone, del quale mi è

*quondam etiam victis redit in precordia virtus,  
victoresque cadunt Danaï, crudelis ubique  
luctus, ubique pavor et plurima mortis imago.*<sup>165</sup>

F. Atqui quam diu Venere comitante inter hostes et incendium erravit, apertis licet oculis, offensorum iram numinum videre non potuit, eaque illum alloquente, nil nisi terrenum intellexit. At, postquam illa discessit, quid evenerit nosti; siquidem mox iratas deorum facies eum vidisse subsequitur, et omne circumstans periculum agnovisse:

*apparent dire facies inimicaque Troie  
numina magna deum.*

Ex quibus hoc excerpti: usum Veneris conspectum divinitatis eripere.<sup>166</sup>

A. Preclare lucem sub nubibus invenisti. Sic nempe poeticis inest veritas figmentis, tenuissimis rimulis adeunda.<sup>167</sup> Sed quoniam rursus ad ista redeundum est, que restant ad ultimum reservemus.

F. Ne ignotis me tramitibus agas, quonam te rediturum polliceris?

A. Maxima tue mentis vulnera nondum attingi, et consulto dilata res est, ut novissime posita hereant memorie.<sup>168</sup> In illo altero appetituum carnalium, de quibus aliqua diximus, cumulator aderit materia.<sup>169</sup>

F. Progredere iam ut libet.

A. Nisi impudenti pertinacia sis, nulla deinceps superest contentio.

F. Nichil gratius videre possem, quam omnem contentionum [106] causam ablatam ex orbe terrarum. Nichil denique tam clare michi cognitum fuit unquam, ut de eo non invitus altercarer; quod inter amicos licet orta contentio, asperum quiddam et hostile et amicitiarum moribus adversum habet.<sup>170</sup> Sed perge ad hec quibus me statim assensurum putas.

A. Habet te funesta quedam pestis animi, quam accidiam moderni, veteres egritudinem dixerunt.<sup>171</sup>

F. Ipsum morbi nomen horreo.

A. Nimirum, diu per hunc graviterque vexatus es.

F. Fateor, et illud accedit quod omnibus ferme quibus angor, aliquid, licet falsi, dulcoris immixtum est;<sup>172</sup> in hac autem tristitia et aspera et misera et horrenda omnia, aperta que sem-

perché a tratti torna il coraggio anche nel loro cuore di vinti, e i Greci vincitori cadono. Dappertutto morte crudele, dappertutto terrore e infinite immagini di lutto ».

F. Ma Enea, finché errò tra i nemici e gli incendi accompagnato da Venere, benché avesse gli occhi ben aperti, non poté vedere l'ira degli dei offesi e mentre essa gli parlava non percepì se non aspetti terreni. Come fu partita, sai che avvenne: il racconto continua dicendo che egli vide immediatamente dopo i volti degli dei e riconobbe tutto il pericolo che lo circondava: « appaiono sembianze terribili e le grandi potenze degli dei, nemiche di Troia ». Da questi versi ho tratto che a praticare con Venere ci si preclude la contemplazione della divinità.

A. Hai intelligentemente trovato la luce sotto le nuvole: è proprio vero che entro le finzioni poetiche c'è una verità alla quale si deve arrivare per indizi sottilissimi. Ma dal momento che su questo punto dovremo tornare di nuovo, teniamo per ultimo quello che resta da dirne.

F. Perché tu non mi faccia andare avanti alla cieca, dimmi dov'è che ti riprometti di tornare.

A. Non ho ancora toccato le piaghe peggiori del tuo spirito, e l'ho ritardato apposta perché ti restino impresse meglio le cose dette per ultime. Per il secondo degli appetiti carnali, di cui abbiamo detto qualcosa, avremo allora un maggior numero di elementi.

F. Procedi come vuoi.

A. D'ora in poi non ci dovrebbero essere divergenze tra noi, a meno che tu non sia sfacciatamente ostinato.

F. Niente mi piace di più che il veder cancellato dal mondo ogni motivo di lite. Non c'è mai stato alcun argomento, per quanto bene lo conoscessi, intorno al quale io mi sia messo a contendere volentieri, perché anche una discussione nata tra amici conserva qualcosa di aspro e di ostile, estraneo agli usi dell'amicizia. Ma affronta pure quei punti sui quali pensi che io sia d'accordo.

A. Sei in preda di una tremenda malattia dello spirito, che i moderni chiamano accidia e gli antichi aegritudo.

F. Solo il nome mi spaventa.

A. Non è strano: ne sei stato afflitto a lungo e gravemente.

F. È vero. E c'è in più che mentre in quasi tutti gli altri mali che mi tribolano è mescolato un che di dolce, ancorché falso, in questa tristezza invece tutto è aspro e misero e orribile e la



per ad desperationem via et quicquid infelices animas urget in interitum.<sup>173</sup> Ad hec, et reliquarum passionum ut crebros sic breves et momentaneos experior insultus; hec autem pestis tam tenaciter me arripit interdum, ut integros dies noctesque illigatum torqueat, quod michi tempus non lucis aut vite, sed tartaree noctis et acerbissime mortis instar est.<sup>174</sup> Et (qui supremus miseriarum cumulus dici potest) sic lacrimis et doloribus pascor, atra quadam cum voluptate, ut invitus avellar.<sup>175</sup>

A. Morbum tuum nosti optime; modo causam<sup>176</sup> nosces. Dic ergo: quid est quod te adeo contristat? Temporalium ne discursus, an corporis dolor, an aliqua fortune durioris iniuria?<sup>177</sup>

F. Non unum horum aliquod per se tam validum foret. Si singulari certamine tentarer, starem utique; nunc autem toto subruor exercitu.

A. Distinctius, quid te urgeat, eloquere.

F. Quotiens unum aliquod fortune vulnus infligitur, persisto interritus, memorans sepe me ab ea graviter perculsum abiisse victorem. Si mox illa vulnus ingeminet, titubare parumper incipio; quodsi duobus tertium quartum ve successerit, tunc coactus non quidem fuga precipiti, sed pede sensim relato in arcem rationis evado.<sup>178</sup> Illic si toto circum agmine incubuerit fortuna, meque ad [108] expugnandum conditionis humane miserias<sup>179</sup> et laborum preteritorum memoriam futurorumque formidinem congesserit, tum demum pulsatus undique et tantam malorum congeriem perhorrescens ingemisco. Hinc dolor ille gravis oritur. Veluti si quis<sup>180</sup> ab innumeris hostibus circumclusus, cui nullus pateat egressus, nulla sit misericordie spes nullumque solatium, sed infesta omnia, erecte machine, defossi sub terram cuniculi: tremuntque iam turres, stant scale propugnaculis admote, herent menibus vinee et ignis tabulata percurrit.<sup>181</sup> Undique fulgentes gladios, minantesque vultus hostium cernens vicinumque cogitans excidium, quidni paveat et lugeat, quando, his licet cessantibus, ipsa libertatis amissio viris fortibus mestissima est?<sup>182</sup>

A. Quanquam confusus ista percurreris, intelligo tamen opinionem tibi perversam<sup>183</sup> causam esse malorum omnium, que

via alla disperazione è sempre aperta, e tutto in essa fa sí che le anime infelici ne siano sospinte verso la morte. Inoltre delle altre malattie sperimento attacchi frequenti ma brevi e quasi momentanei: questo flagello invece mi ghermisce a volte così tenacemente da tormentarmi nella sua stretta per giorni e notti intere, e allora per me non è piú tempo di luce e di vita, ma oscurità d'inferno e strazio mortale. E mi nutro a tal punto di lacrime e dolori, con una sorta di disperata voluttà — e questo si può ben definire il massimo delle miserie! — che me ne stacco a malincuore.

A. Conosci bene il tuo male: ora, ne conoscerai le cause. <sup>disperato</sup> <sup>voluttà</sup> Dimmi, cos'è che ti deprime tanto? La labilità dei beni terreni, o i dolori del corpo, o qualche particolare offesa dell'avverso destino?

F. Nulla di questo, da solo, è capace di tanto. Se fossi sfidato in uno scontro singolo certo resisterei, ma è un esercito intero che mi travolge!

A. Spiega meglio cos'è che ti opprime.

F. Ogni volta che subisco qualche colpo dalla fortuna resisto impavido, e mi ricordo che spesso sono riuscito vincitore dopo che essa mi aveva gravemente colpito. Se subito raddoppia il colpo comincio un po' a vacillare, e se ai due se ne aggiunge un terzo o un quarto, allora sono costretto a ritirarmi nella rocca della ragione: non però con fuga precipitosa, ma indietreggiando passo passo. Ma se la fortuna mi assedia in forze anche qui, e per espugnarmi mi butta addosso tutte le miserie della condizione umana e il ricordo degli affanni passati e il terrore dei futuri, allora, infine, colpito da ogni parte e spaventato da una tale congerie di mali, comincio a lamentarmi. È questa l'origine di quel grave dolore: come se uno fosse circondato da innumerevoli nemici e non avesse alcuna via di fuga, né speranze di clemenza, né soccorsi, ma tutto gli fosse contro — le macchine d'assedio sono drizzate, i cunicoli sotto terra sono scavati, le torri oscillano, le scale sono erette e appoggiate ai bastioni, i ponti sono agganciati alle mura e il fuoco serpeggia per i tavolati. Vedendo tutt'intorno il balenio delle spade e i volti minacciosi dei nemici e sentendo prossimo l'eccidio, perché non dovrebbe avere paura e piangere, dal momento che, fosse anche passato il pericolo di morte, la perdita della libertà sarebbe di per sé quasi insopportabile per uomini forti?

A. Benché il tuo elenco sia stato alquanto confuso, pure capisco che causa di tutti i tuoi mali è un'opinione perversa,

A. Utinam rationis ipse subditus imperio! Sed ad corpus redeo. Quid in eo molestum experiris?

F. Nichil equidem, nisi comunia quedam: quod mortale est, quod suis me doloribus implicat, mole pregravat,<sup>227</sup> somnum suadet spiritu vigilante, aliisque me necessitatibus subigit humanis, quas enumerare et longum et inamenum est.

A. Compone animum, precor, teque hominem natum esse recordare;<sup>228</sup> illicit anxietas ista cessaverit. Siquid preter hoc angit, exequere.

F. Illa ne tibi inaudita est fortune novercantis immanitas, cum uno die me spesque et opes meas omnes et genus et domum impulsu stravit impio?<sup>229</sup>

A. Video oculorum tuorum scatebras, ideoque pretereo: neque enim nunc docendus, sed monendus es. Unum igitur hoc admonuisse sufficiet: si enim non privatarum modo familiarum sed notissimas tibi regnorum ex omnibus seculis recoles ruinas, [120] nonnichil tibi tragediarum lectio profuerit ut non pudeat tuguriolum tuum cum tot regii edibus conflagrasse.<sup>230</sup> Procedo modo: hec enim parcius dicta spatiosius tibi ruminanda servabis.

F. Quis vite mee tedia et quotidianum fastidium sufficienter exprimat, mestissimam turbulentissimamque urbem terrarum omnium, angustissimam atque ultimam sentinam et totius orbis sordibus exundantem?<sup>231</sup> Quis verbis equet que passim nauseam concitant: graveolentes semitas,<sup>232</sup> permixtas rabidis canibus obscenas sues,<sup>233</sup> et rotarum muros quatientium stridorem aut transversas obliquis itineribus quadrigas;<sup>234</sup> tam diversas hominum species, tot horrenda mendicantium spectacula, tot divitum furores: illos mestitia defixos, hos gaudio lascivique fluitantes;<sup>235</sup> tam denique discordantes animos, artesque tam varias, tantum confusis vocibus clamorem, et populi inter se arietantis incursum? Que omnia et sensus melioribus assuetos conficiunt et generosis animis eripiunt quietem et studia bonarum artium interpellant.<sup>236</sup> Ita me Deus ex hoc naufragio puppe liberet illesa, ut ego sepe circumspiciens in infernum vivens descendisse michi videor.<sup>237</sup> I nunc, et boni aliquid tecum age. I nunc, et honestis cogitationibus incumbet!

*I nunc et versus tecum compone canoros.*<sup>238</sup>

A. Hic me Flacci versiculus quid potissimum lamenteris admonuit. Doles quod importunum studiis tuis locum nactus

A. Fosse davvero sottomesso all'imperio della ragione! Ma torniamo al corpo: che ci trovi di fastidioso?

F. Niente, oltre quello che è comune a tutti: che è mortale, che mi coinvolge nei suoi mali, mi opprime con la sua pesantezza, fa scivolare nel sonno lo spirito che vorrebbe vegliare e mi sottopone ad altre necessità umane che sarebbe lungo e spiacevole enumerare.

A. Calmati, per piacere, e ricordati di essere nato uomo: quest'angoscia cesserà subito. Cerca se c'è qualcosa d'altro che ti fa soffrire.

F. Non sai della crudeltà da matrigna della fortuna, quando <sup>il crollo delle pareti</sup> in un giorno solo, con empia violenza, fece crollare me e tutte le mie speranze e le mie cose e la famiglia e la casa?

A. Vedo che hai le lacrime agli occhi e perciò passo oltre: ora non hai bisogno di essere istruito, ma ammonito. Basterà dunque ricordarti solo questo: se riconsideri non solo la rovina delle famiglie private ma quella dei regni di tutti i tempi, che tu conosci molto bene, ti servirà a qualcosa la lettura delle tragedie e non ti vergognerai se la tua casetta è andata in fiamme insieme a tanti palazzi reali. Ora vai avanti: quello che abbiamo appena detto in breve, conservalo per rimuginarci sopra.

F. Chi potrebbe descrivere adeguatamente la noia e il quotidiano fastidio della mia vita, nella più tetra e turbolenta città della terra, la più soffocante e profonda sentina donde trabocca la sporcizia del mondo intero? Chi potrebbe rendere a parole tutto ciò che a ogni passo provoca la nausea? strade puzzolenti, scrofe immonde imbrancate con cani rabbiosi, un fracasso di ruote che fa tremare i muri, carri che attraversano viuzze tortuose, e tante diverse razze d'uomini, tanti disgustosi spettacoli di mendicanti e tante follie dei ricchi: gli uni sprofondati nel loro abbattimento, gli altri sguazzanti nei piaceri e nella lascivia. E tanti animi discordi, mestieri diversi, urlfi confusi di voci, ammassi di gente che cozzano a vicenda tra loro... Tutte cose che logorano i sensi, abituati a cose migliori, e tolgono la quiete agli animi nobili e interrompono l'applicazione alle attività più elevate. Che Iddio tiri fuori illesa da un tale naufragio la mia nave, com'è vero che io quando mi guardo spesso attorno ho l'impressione d'essere sceso da vivo nell'inferno. Vai ora, a fare qualcosa di buono! Vai e concentrati sui bei pensieri! « Vai, ora, e componi versi armoniosi! »

A. Questo verso di Orazio mi fa capire di cosa soprattutto ti lamenti. Ti rammarichi che ti sia toccato un luogo non adatto

compassionis attulerit, tantum gaudii afferet proprie sortis, alienis periculis collata, securitas.<sup>266</sup> Ex quibus omnem animi tristitiam te iamiam depositurum esse confido.

F. Quanquam multa me vellicent, atque illud in primis quod urbes relinquere quasi rem facilem mei censes arbitrii,<sup>267</sup> tamen, [128] quia in multis me ratione superasti, volo et hic, prius quam deiciam, arma deponere.

A. Potes ergo, iam tristitia relegata, cum fortuna tua in gratiam redire?<sup>268</sup>

F. Possum utique, si modo aliquid esset fortuna. Nam ut vides, inter graium et nostrum poetam hac de re tanta dissensio est ut, cum ille fortunam in operibus suis nusquam nominare dignatus sit, quasi nichil eam esse crederet, hic noster et sepe eam nominet et quodam in loco omnipotentem etiam vocet.<sup>269</sup> Cui sententiae et historicus ille nobilis favet et orator egregius. Nam et Crispus Salustius dominari profecto ait in re qualibet fortunam; et M. Tullius humanarum rerum dominam asseverare non timuit.<sup>270</sup> Ego autem quid sentiam, aliud forte tempus ac locus alter fuerit dicendi.<sup>271</sup> Quod vero ad inceptum attinet, eousque michi profuit admonitio tua, ut me ipsum cum maiore parte hominum conferenti non tam miser, ut solebat, status meus appareat.

A. Gaudeo siquid tibi profui cupioque prodesse cumulatus. Sed quoniam satis hodiernum colloquium processit, pateris ne que restant in diem tertium differri atque ibi finem statui?

F. Ego vero numerum ipsum ternarium tota mente complector; non tam quia tres eo Gratiae continentur, quam quia divinitati amicissimum esse constat. Quod non tibi solum aliisque vere religionis professoribus persuasum est, quibus est omnis in Trinitate fiducia, sed ipsis etiam gentium philosophis, a quibus traditur uti eos hoc numero in consecrationibus deorum: quod nec Virgilius meus ignorasse videtur ubi ait:

*numero Deus impare gaudet.*<sup>272</sup>

De ternario enim loqui eum precedentia manifestant. Tertiam igitur deinceps de manibus tuis partem huius tripartiti muneris expecto.

*Explicit liber secundus.*

susciterà una gran compassione, ma la garanzia della tua propria sorte, confrontata con i pericoli altrui, ti procurerà altrettanta gioia. Per questo, sono sicuro che lascerai finalmente cadere ogni tristezza dal tuo animo.

F. Benché ci siano molte cose che mi solleticano a ribattere, a cominciare dal fatto che credi che lasciare la città mi sia facile, quasi dipendesse solo da me, tuttavia, dal momento che su molte cose mi hai battuto con il ragionamento, voglio deporre le armi anche in questo caso, prima d'essere stravinto.

A. Eliminata la tristezza, puoi dunque tornare a riconciliarti con la tua fortuna?

A. Certo che potrei, solo che la fortuna fosse qualcosa. Ma tu sai che su questo argomento tra il poeta greco e il nostro c'è una divergenza tale che, mentre quello non si è mai degnato di nominare la fortuna nelle sue opere, quasi fosse convinto ch'essa non fosse nulla, il nostro invece la nomina spesso e a un certo punto la dice addirittura onnipotente. E con questa opinione è d'accordo sia un grande storico che un eccellente oratore: Crispo Sallustio dice infatti che la fortuna indubbiamente domina in ogni circostanza, e Marco Tullio non esita a confermare come essa sia la padrona dei destini umani. Quello che poi ne penso io, lo dirò forse in un altro momento e in un'altra opera. Per quello che riguarda il nostro argomento, la tua esortazione mi è stata utile al punto che, se mi confronto con la maggior parte degli uomini, la mia condizione non mi appare più così misera come prima.

A. Sono felice se ti sono stato utile, e vorrei giovarmi ancora di più. Ma poiché il colloquio di oggi si è prolungato abbastanza, sei d'accordo di rimandare a un terzo giorno quello che resta, e di mettere lì la parola fine?

F. Il numero tre è il mio prediletto, non tanto perché è quello delle tre Grazie, quanto perché si sa che è il più pertinente alla sfera del divino. Di ciò non sei convinto solo tu e gli altri che professano la vera religione, che hanno piena fede nella Trinità, ma anche i filosofi dei pagani, i quali hanno tramandato che si usava questo numero nelle cerimonie religiose. E mostra di saperlo anche il mio Virgilio, dove dice: « Iddio gioisce del numero dispari »: che stia parlando del tre, lo dimostrano le parole precedenti. Aspetto dunque dalle tue mani la terza parte di questa tripartita fatica.

*Finisce il secondo lib.*

compassionis attulerit, tantum gaudii afferet proprie sortis, alienis periculis collata, securitas.<sup>266</sup> Ex quibus omnem animi tristitiam te iamiam depositurum esse confido.

F. Quaquam multa me vellicent, atque illud in primis quod urbes relinquere quasi rem facilem mei censes arbitrii,<sup>267</sup> tamen, [128] quia in multis me ratione superasti, volo et hic, prius quam deiciar, arma deponere.

A. Potes ergo, iam tristitia relegata, cum fortuna tua in gratiam redire?<sup>268</sup>

F. Possum utique, si modo aliquid esset fortuna. Nam ut vides, inter graium et nostrum poetam hac de re tanta dissensio est ut, cum ille fortunam in operibus suis nusquam nominare dignatus sit, quasi nichil eam esse crederet, hic noster et sepe eam nominet et quodam in loco omnipotentem etiam vocet.<sup>269</sup>

Cui sententiae et historicus ille nobilis favet et orator egregius. Nam et Crispus Salustius dominari profecto ait in re qualibet fortunam; et M. Tullius humanarum rerum dominam asseverare non timuit.<sup>270</sup> Ego autem quid sentiam, aliud forte tempus ac locus alter fuerit dicendi.<sup>271</sup> Quod vero ad inceptum attinet, eousque michi profuit admonitio tua, ut me ipsum cum maiore parte hominum conferenti non tam miser, ut solebat, status meus appareat.

A. Gaudeo siquid tibi profui cupioque prodesse cumulatus. Sed quoniam satis hodiernum colloquium processit, pateris neque restant in diem tertium differri atque ibi finem statui?

F. Ego vero numerum ipsum ternarium tota mente complector; non tam quia tres eo Gratiae continentur, quam quia divinitati amicissimum esse constat. Quod non tibi solum aliisque vere religionis professoribus persuasum est, quibus est omnis in Trinitate fiducia, sed ipsis etiam gentium philosophis, a quibus traditur uti eos hoc numero in consecrationibus deorum: quod nec Virgilius meus ignorasse videtur ubi ait:

*numero Deus impare gaudet.<sup>272</sup>*

De ternario enim loqui eum precedentia manifestant. Tertiam igitur deinceps de manibus tuis partem huius tripartiti muneris expecto.

*Explicit liber secundus.*

susciterà una gran compassione, ma la garanzia della tua propria sorte, confrontata con i pericoli altrui, ti procurerà altrettanta gioia. Per questo, sono sicuro che lascerai finalmente cadere ogni tristezza dal tuo animo.

F. Benché ci siano molte cose che mi solleticano a ribattere, a cominciare dal fatto che credi che lasciare la città mi sia facile, quasi dipendesse solo da me, tuttavia, dal momento che su molte cose mi hai battuto con il ragionamento, voglio deporre le armi anche in questo caso, prima d'essere stravinto.

A. Eliminata la tristezza, puoi dunque tornare a riconciliarti con la tua fortuna?

A. Certo che potrei, solo che la fortuna fosse qualcosa. Ma tu sai che su questo argomento tra il poeta greco e il nostro c'è una divergenza tale che, mentre quello non si è mai degnato di nominare la fortuna nelle sue opere, quasi fosse convinto ch'essa non fosse nulla, il nostro invece la nomina spesso e a un certo punto la dice addirittura onnipotente. E con questa opinione è d'accordo sia un grande storico che un eccellente oratore: Crispo Sallustio dice infatti che la fortuna indubbiamente domina in ogni circostanza, e Marco Tullio non esita a confermare come essa sia la padrona dei destini umani. Quello che poi ne penso io, lo dirò forse in un altro momento e in un'altra opera. Per quello che riguarda il nostro argomento, la tua esortazione mi è stata utile al punto che, se mi confronto con la maggior parte degli uomini, la mia condizione non mi appare più così misera come prima.

A. Sono felice se ti sono stato utile, e vorrei giovarmi ancora di più. Ma poiché il colloquio di oggi si è prolungato abbastanza, sei d'accordo di rimandare a un terzo giorno quello che resta, e di mettere lì la parola fine?

F. Il numero tre è il mio prediletto, non tanto perché è quello delle tre Grazie, quanto perché si sa che è il più pertinente alla sfera del divino. Di ciò non sei convinto solo tu e gli altri che professano la vera religione, che hanno piena fede nella Trinità, ma anche i filosofi dei pagani, i quali hanno tramandato che si usava questo numero nelle cerimonie religiose. E mostra di saperlo anche il mio Virgilio, dove dice: « Iddio gioisce del numero dispari »: che stia parlando del tre, lo dimostrano le parole precedenti. Aspetto dunque dalle tue mani la terza parte di questa tripartita fatica.

*Finisce il secondo libro.*